

Gian Corrado Stucchi

La stirpe di Pietro Garbassi

EllediLibro

I.

Pietro Garbassi

L'evento principale che segnò il destino dei Garbassi fu un grave tradimento per amore avvenuto nel 1510.

Gualtiero da Garbasso era in lotta con l'acerrima famiglia nemica dei Vimercati e un giorno accadde che un capitano di ventura passasse con i suoi mercenari svizzeri sulle sue terre, giusto nel momento in cui gli odiati vicini avevano fatto una scorreria, depredando il territorio. Quel giovane condottiero si chiamava Uboldo da Romanshorn e venne ricevuto con ogni riguardo da Gualtiero, il quale lo ingaggiò per una spedizione punitiva verso i Vimercati. Grazie al suo aiuto recuperò buona parte dei beni rubati.

Siccome era l'inizio dell'inverno, il condottiero e i suoi lancieri vennero invitati da Gualtiero a rimanere per qualche tempo nel castello, ma si comportarono in modo talmente arrogante che il figlio Enrico, esasperato dalla situazione, tramò per cacciarli.

Purtroppo, prima che potesse mettere in pratica i propri propositi, dovette fare i conti con la sorella maggiore, invaghita a tal punto di Uboldo da rivelargli le intenzioni del fratello.

Lo svizzero riuscì infine a sposare la figlia di Gualtiero e, dopo la morte di quest'ultimo, ne pretese il feudo contro il legittimo

erede; alla diatriba legale che ne seguì, ebbe la meglio con l'appoggio del Duca di Milano.

Secoli dopo, nel 1858, erano rimaste poche famiglie in Lombardia che potevano vantare origini altrettanto illustri quanto quelle di Pietro Garbassi, ultimo e sfortunato discendente di una casata che poteva tranquillamente confrontarsi con altre sue pari, le quali si vantavano a vanvera di avere avuto tra i propri antenati santi, duchi longobardi e persino papi. E se non fosse stato per la debolezza di una donna, Pietro Garbassi avrebbe potuto essere proprietario di ben più vasti poteri.

Il padre di Pietro, nato e cresciuto sotto il dominio austriaco, era molto noto a Milano. Come altri figli cadetti di nobili famiglie, avviata la carriera nell'amministrazione pubblica, aveva fatto il tirocinio presso il nuovo catasto Teresiano e per le sue capacità sarebbe divenuto senza dubbio una figura eminente in quella professione, se non avessero prevalso in lui la passione per i divertimenti e il vizio del gioco.

Nonostante il padre avesse dilapidato gran parte del patrimonio, Pietro gli era almeno riconoscente per aver preso in sposa la sua cara madre Beatrice, figlia di Gian Giacomo Cusati, conte di Merate. Lei era stata ai suoi tempi una delle giovani più affascinanti del circondario, conosciuta da tutti per la grazia dei modi e il carattere allegro ed espansivo.

Quando la vide per la prima volta a un ricevimento dato dal viceré a palazzo Reale, se ne innamorò perdutamente, ma Beatrice era scettica ad accettare la corte di un futuro scribacchino, poi il fratello primogenito del padre di Pietro morì senza eredi e allora le cose cambiarono.

Quelli furono decisamente i loro tempi migliori, ma purtroppo

dopo pochi anni anche lui perse la vita per un'epidemia di vaiolo, lasciando a Pietro e Beatrice un gruzzoletto di fiorini d'oro, lo stemma di famiglia e il solo guardaroba.

Dovettero lasciare il palazzo per trasferirsi nella modesta proprietà di Coronate. Beatrice fece caricare tutto sul tetto della carrozza e si avviarono mesti, mentre il feretro seguiva su un biroccio trainato da cavalli ammantati di drappi neri. Dotata di animo nobile, ma anche timorosa dell'opinione altrui, pretese un funerale fastoso che esaurì buona parte del piccolo tesoro, lasciando in sospeso numerosi debiti.

Beatrice fu costretta a chiedere aiuto al fratello Michele, il quale li ospitò per qualche tempo nel suo castello. Lei era restia ad ammettere la propria situazione economica, e arrivò con il figlio sfoggiando abiti eleganti e modi pretenziosi. Nei primi tempi, Beatrice dettò legge nel maniero dei Cusati con gran dispetto della cognata Genoveffa, impartendo ordini ai servitori e insegnando loro un po' di buona distinzione milanese.

“Pietruccio”, come tutti lo chiamavano, venne trattato dallo zio come un figlio e Beatrice, riconoscente, aveva promesso che quando i suoi affari si fossero sistemati, avrebbe dato al fratello una buona rendita per il mantenimento e fatto portare da Milano i suoi bei mobili per arredare le stanze disadorne del castello.

Poco tempo dopo alcuni creditori esosi sequestrarono fino all'ultima sedia e non fu pertanto in grado di mantenere l'impegno.

Genoveffa, venuta a conoscenza della vera situazione in cui versava la vedova Garbassi, dimenticò ogni rispetto, dichiarando con cattiveria che avrebbe potuto andarsene a suo piacimento. La sua perfidia, derivata da un animo gretto, generò una situa-

zione insostenibile e lei fu pertanto costretta a lasciare il castello, nonostante il fratello Michele insistesse per una mediazione.

Beatrice riuscì a dissimulare ogni provocazione, giurando però che non l'avrebbero mai più rivista finché fosse viva la padrona. Sistemò la modesta dimora di Coronate, unico possedimento rimasto dalla morte del marito, con molta parsimonia e un gusto tale che mai, nonostante il disagio, venne meno il rispetto di tutto il borgo. D'altra parte, come si sarebbe potuto rifiutarlo a una distinta signora che aveva vissuto a Milano, frequentato la società più elegante ed era stata persino presentata a corte? Manteneva tutto il diritto di guardare con distacco quelle persone che non avevano mai lasciato la campagna e, benché si compiacesse di essere chiamata "Bella vedova", era ancora più contenta quando si riferivano a lei come "La milanese".

Per contro, Genoveffa non perdeva occasione per calunniarla ed ebbe persino l'ardire di affermare come il marito fosse in realtà un fallito e tutto il mondo elegante frequentato era per sole ragioni di gioco.

Da giovane, Beatrice fu corteggiata da numerosi pretendenti che bramavano per lei, sempre compensati con sorrisi e parole gentili, ma quando si ritrovò vedova, preferì adottare un contegno così riservato da rasentare l'alterigia, divenendo rigida come una tedesca. Più di un uomo reiterò le sue pretese, tutte rifiutate con fermezza, dichiarando di voler dedicare il resto della propria vita solo al figlio e al ricordo del suo esemplare marito.

«Poteva essere di tutto fuorché da esempio!», ci tenne a precisare Genoveffa ad alcune amiche. «Uno dei più grandi furfanti di cui abbia mai sentito parlare. Se la vipera non vuole prendersi subito un nuovo marito, dipende solo dal fatto che preferisce rimanere in agguato per qualche ricco possidente».

Nonostante la cognata delatrice, in realtà non esisteva tra le donne di Coronate nessuna che possedesse un'aria tanto distinta quanto Beatrice la quale, pur vestita sempre a lutto, apportava ai suoi abiti continue modifiche perché potessero apparire all'ultima moda.

Sebbene si compiacesse della propria avvenenza, Beatrice dimostrava ancor più orgoglio per Pietro e ripeteva in ogni occasione che non esisteva al mondo un giovane più bello di lui. Esigeva che fosse sempre ben vestito, la domenica e gli altri giorni comandati, non tenendo conto dell'età, lo obbligava a indossare la redingote e un cappello a larghe falde. Il conte Michele Cusati, nonostante le dispute della moglie con la sorella, andava di frequente a visitarla e affermava sempre che Pietro era per certi versi meglio dei suoi figli e, dopo pochi mesi, acconsentì a riprenderlo al castello. In quanto a Beatrice, mantenne rigorosamente il giuramento fatto.

Fu proprio con il ritorno a Merate che cominciarono i guai di Pietro. Suo cugino, Luigi Cusati, un ragazzone di diciannove anni, lo odiava e veniva corrisposto nello stesso modo. Una sera capitò che durante la cena offese Pietro in malo modo, rinfacciandogli la povertà ed esponendolo alle maligne battute delle donne di casa. Così, subito dopo, quando Luigi uscì all'aperto per fumare la pipa di nascosto, lui lo seguì e se le suonarono di santa ragione.

Lo zio Michele si dimostrò stranamente divertito quando venne a sapere il fatto e, per questo e altri motivi, si prese ancor più a cuore il nipote. Gli comprò una puledra che venne chiamata Camilla e, dopo avergli insegnato a cavalcare, lo volle sempre insieme a caccia di pernici. Infine, Pietro venne liberato dalle soverchierie di Luigi, poiché suo fratello Alfonso ritornò dal col-

legio e siccome non era con lui in buoni rapporti, lo prese sotto la propria protezione.

Il giovane Garbassi ricevette un'educazione curata fin nei minimi dettagli: grammatica, greco, latino. Fece conoscenza con la gente più ragguardevole della regione e ognuno di loro si meravigliava di come un ragazzo di campagna, cresciuto tra piccoli proprietari, possedesse modi di fare così signorili.

Di questo Pietro doveva ringraziare anche il capitano Federici, amico dello zio Cusati. Questi aveva partecipato con gli austriaci alla battaglia di Custoza nell'ambito del tentativo di invasione piemontese, e lo rese edotto sul comportamento di un vero gentiluomo, insegnandogli pure a tirare di moschetto. Mentre gli narrava le meravigliose storie degli Asburgo e della Brigata Lombarda, non perdeva occasione per erudirlo nel gioco d'azzardo e, inevitabile conseguenza, a difendersi a pugni nudi nel caso di immancabili dispute.

Grazie al suo aspetto, nonché ai modi gentili, le ragazze adoravano Pietro e alle fiere di paese molte delle più carine dicevano che lo avrebbero voluto come cavaliere, sebbene tutte sapevano che era povero in canna e molto vanitoso. Aveva l'abitudine di vantarsi delle sue nobili origini, della magnificenza dei giardini del castello dello zio, del numero di domestici, anche davanti a chi conosceva perfettamente la sua effettiva situazione. Se c'erano dei ragazzi che osavano pigliarlo in giro, doveva suonargliele e più di una volta fece ritorno a casa pieno di lividi. Quando Beatrice gli chiedeva cosa fosse successo, lui rispondeva tutto impettito che era stata una questione di onore.

«Difendi il tuo nome a costo della vita!», diceva sempre la madre orgogliosa. Così non esisteva un giovane nei dintorni che non avesse picchiato per un motivo o per l'altro.

Lo zio Michele aveva sei figli, due maschi e quattro femmine e fu proprio una di queste, Matilde, la causa della sua prima sventura. Lei diceva di essere diciottenne ma, siccome Pietro sapeva curiosare nei documenti di famiglia, scoprì la vera data di battesimo che ne attestava l'età a ventitré anni. Il suo amore per Matilde era sbocciato in maniera casuale in un giorno di primavera inoltrata, quando la incontrò mentre passeggiava in giardino con la sorella Edvige, accompagnata dal capitano Federici. Cercando di fare la spiritosa sulla risaputa avversione di Pietro per i libri, lei indicò un gelso e chiese: «Cugino, sai come si chiamano le more in greco?».

«Non lo so esattamente, ma mi ricordo una parola che gli assomiglia molto...».

«E qual è?», replicò Edvige con aria innocente.

«Prima o poi te lo dirò...», rispose lui evocando dei sottintesi e proseguirono ridendo e scherzando.

Mentre passavano spensieratamente il tempo, Matilde si graffiò un polso cogliendo una rosa e si mise a gemere chiedendo chi avesse un fazzoletto per fasciare la ferita, cosa che Pietro fece senza esitare, prendendosi addirittura la licenza di aggiungere un bacio sul dorso della mano. Lei voltò il viso fingendosi turbata.

Nei giorni seguenti, Pietro non riuscì a celare i propri sentimenti così che le sorelle si accorsero della cotta e presero a schermire Matilde, la quale per difendersi iniziò a trattarlo come un ragazzino.

«Che futuro potremmo mai avere insieme? Tu sei ancora giovane e tutti sanno la situazione in cui versa il tuo patrimonio...».

Per reazione, lui rispondeva che sarebbe diventato famoso e scommetteva che avrebbe fatto abbastanza fortuna da comprare un podere tre volte quello di Merate.

A quel tempo il Lombardo-Veneto era in stato di grande eccitazione per i prodromi di quella che in seguito sarebbe stata conosciuta come Seconda guerra d'indipendenza. Molti tramavano in consorzierie che ambivano a riunire l'Italia sotto la corona dei Savoia ma altri, soprattutto nobili, erano ansiosi di dimostrare la loro fedeltà agli Asburgo, arruolando reggimenti di volontari. Merate stessa formò una compagnia al cui capo venne nominato Luigi Cusati.

Pietro provò un'invidia insostenibile a immaginare il cugino alla testa dei fanti, vestito nella sua giubba bianca con i galloni sulle maniche. Beatrice gli disse che era troppo giovane per arruolarsi ma, in realtà, aveva tutt'altri timori. Così, mentre ovunque echeggiavano rivolte e il regno rimbombava di marce militari, lui era costretto a starsene a guardare.

A volte Luigi ospitava al castello alcuni dei commilitoni e vedere il loro aspetto pomposo riempiva Pietro di acredine, mentre le immancabili civetterie di Matilde con gli ufficiali lo facevano impazzire di gelosia.

Nonostante i venti di guerra, un giorno il governatore Radezky annunciò un gran ballo alla Villa Reale di Monza, a cui venne invitata l'intera famiglia Cusati. Matilde avanzò la scusa che viaggiare in carrozza la faceva sentire male e chiese a Pietro se potesse accompagnarla a cavallo. Lui accettò di buon grado, strappando anche la promessa di ballare insieme.

Matilde venne meno all'impegno e danzò tutto il tempo con un certo Hans Stubick, capitano degli Ussari dell'imperatore. Alcune delle ragazze più avvenenti si offrirono di consolarlo, ma Pietro era troppo sconvolto per accettare e preferì starsene solo a rimuginare propositi bellicosi.

Finalmente il ballo terminò, i Cusati si avviarono verso casa e Matilde prese posto in sella con Pietro. Lui però non pronuncia-

va una parola. Dopo nemmeno un miglio, la giovane cercò di essere gentile per fargli passare il cattivo umore.

«Mettili il *foulard* al collo, con quest'aria fresca potresti prenderti un malanno... Hai passato una piacevole serata?».

E nel dire quelle parole, gli passò il braccio attorno alla vita.

«Non tanto per la verità, perché la persona con cui volevo ballare è stata sempre impegnata».

«C'erano tante altre ragazze e pure le mie sorelle... in quanto a me, non sono rimasta nemmeno un attimo senza inviti».

«Ma dovevi proprio ballare tutto il tempo insieme a quell'ufficiale?».

Matilde provava piacere al pensiero di avere tanto potere su un povero ragazzo e rispose che non le importava nulla del capitano, ma ci tenne a rimarcare che era un gran bel uomo.

«E allora perché mi hai ignorato?».

«Con te posso danzare ogni giorno... E inoltre sei mio cugino. Poteva sembrare che non avessi altri cavalieri».

«Se mai lo incontrerò ancora, ti farò vedere io chi è il migliore tra noi due. Lo sfiderò, per capitano che sia. Non ho forse picchiato Luigi quando avevo soltanto sedici anni? E battuto Tommaso Cattaneo, quel bestione grosso come un toro? È crudele da parte tua prendermi in giro così!».

Matilde aveva però voglia di ridere e continuò con i suoi sarcasmi. Dichiarò che il capitano Stubick era già noto come valoroso soldato e che poteva essere facile vantarsi di aver battuto garzoni e figli di contadini, ma sfidare un ufficiale austriaco era ben altra cosa. Poi cambiò argomento e incominciò a parlare della situazione politica e di questioni militari. Pietro si mise a sospirare e ci tenne a precisare che anche lui un giorno sarebbe diventato importante.

Mentre arrivavano al vecchio ponte sul Lambro, Matilde esclamò: «Allora immaginiamo che ci sia il nemico davanti a noi, tu cosa faresti da quel buon soldato che dici di voler essere?».

«Li attaccherei senza indugio!».

«Come? Con me in sella? Incosciente, mi faresti uccidere e poi non penso proprio che lo faresti, ma se ci fosse un vero ufficiale di cavalleria...».

Infuriato da quelle parole, Pietro urlò: «Aggrappati!».

E si lanciò al galoppo mentre Matilde prese a strillare spaventata finché il cavallo si imbizzarì e disarcionò entrambi. Pietro si risollevò all'istante dalla caduta, mentre la cugina rimase a terra intontita e incapace di parlare. In quel momento sopraggiunse la carrozza dei Lucini che pure avevano lasciato la festa e rientravano a Busnago, paese non molto distante da Merate. Dopo le spiegazioni del caso, caricarono Matilde rimproverando Pietro in malo modo per la sua condotta dissennata.

Per la vergogna lui non ritornò al castello, ma preferì andare dalla madre e il dì seguente fu preso da un tale sconforto che rimase a letto per diversi giorni. All'inizio Matilde andò a trovarlo, ma in seguito non si fece più vedere.

Pietro non stava nella pelle dal desiderio di rincontrarla e chiedeva continuamente a Beatrice se aveva notizie dell'amata e lei, per calmarlo, era costretta a inventarsi continue bugie: un litigio in famiglia, o altre scuse poco credibili.

La domenica successiva, non appena la madre si recò alla messa, Pietro vestì i suoi abiti migliori e corse al castello con il cuore che batteva all'impazzata. Un servo gli riferì che la famiglia si trovava in chiesa, ma Matilde era rimasta a casa e stava passeggiando nel giardino. Nel dire quelle parole lo sguattero assunse un'aria sorniona che insospettì Pietro e gli fece presagire ciò che

avrebbe presto scoperto: il capitano Stubick e Matilde stavano camminando a braccetto, insieme a Federici con Edvige.

Quando vide quella scena, Pietro avvertì il sangue ribollirgli nelle vene, poi si fece coraggio e avvicinò la coppia stringendo in tasca il coltello a serramanico, ben deciso a infilzare il tedesco come un tordo. Riuscì a carpire alcune frasi.

«No, Matilde... mai ho provato un sentimento così vero per nessun'altra... voi siete la prima...».

«Ah, ho già sentito queste parole... gli uomini... sempre pronti a mentire a proposito... noi donne siamo diverse... la prima volta è per tutta la vita!».

«Veramente? Volete dirmi che non avete mai amato nessun altro?».

«Mai, Hans mio, come potete pensare una cosa simile?».

«Mia cara!», disse lui baciandole la mano.

Pietro portava sempre con sé un fazzolettino ricamato che Matilde gli aveva donato un giorno togliendoselo dal seno mentre giocavano a carte, lo levò di tasca gettandolo in faccia al tedesco e gridò: «Capitano, non dovete crederle!».

Matilde si mise a strillare, attirando Edvige e Federici.

Sebbene fosse di forte costituzione, Pietro sembrava un mingherlino in confronto al tedesco. Quando gli saltò addosso brandendo il coltello, Stubick diventò prima tutto rosso, poi impallidì e si divincolò minacciandolo con i pugni. Matilde, sopraffatta dalla paura, lo stratonò per un braccio sbraitando: «Hans vi prego, lasciatelo perdere è soltanto un ragazzino!».

«Dovrei farlo frustare, ma non temete, per rispetto a voi, sono pronto a perdonarlo...».

Poi, ripensando alle parole di Pietro, comprese la tresca, raccolse il fazzolettino ed esclamò tutto impettito: «Va però detto